Amici di Leonardo Sciascia

TODOMODO

Rivista internazionale di studi sciasciani
A Journal of Sciascia Studies

Fondata da / Founded by
Francesco Izzo

Anno VI - 2016

Leo S. Olschki Editore

TIZIANA MIGLIORE*

RICCIARDA RICORDA (a cura di), *Leonardo Sciascia e la Jugoslavia, «Racconto ai miei amici di Caltanissetta della Jugoslavia e di voi: con entusiasmo, con affetto»*, Firenze, Leo S. Olschki Editore 2015 («Sciascia Scrittore Europeo», 2), XII-232 pp.

C'è stata una fase storica favorevole, nel Novecento, all'avverarsi di una cultura 'europea' alleata strategica dei governi. A lungo passata sotto silenzio, è sorta dal sodalizio fra scrittori e artisti di periferie d'Europa interessati a unire affinità di intenti, al di là di steccati linguistici e distanze fisiche. L'antologia *Leonardo Sciascia e la Jugoslavia*, a cura di Ricciarda Ricorda, esplora questa intesa. Nel sondare i rapporti intessuti da Sciascia, cinquantacinque anni fa dalla Sicilia, con intellettuali di altre terre di confine – Trieste e Udine in Friuli e Capodistria e Lubiana in Jugoslavia – il libro supera il genere della cronaca. E, tramite lo studio delle motivazioni che hanno spinto Sciascia verso queste mete, porta a galla il sistema di valori di un modello di convivenza politico-culturale. La sofferta marginalità rispetto ai centri nazionali è il movente di una 'partenza' proppiana: distacco dalla propria terra per scoprire altrove le origini, la «fedeltà all'*ethnos*». Abbattimento di frontiere per una geografia della cultura che spiani la strada alla politica.

Il sottotitolo dell'antologia, *"Racconto ai miei amici di Caltanissetta della Jugoslavia e di voi: con entusiasmo, con affetto"*, è tratto da una lettera di Sciascia a Ciril Zlobec, l'interlocutore sloveno privilegiato. Oggi novantenne, Zlobec è il traduttore de *Il giorno della civetta* (1963) in sloveno e padre dello scomparso Jaša Zlobec, dedicatario di questa raccolta e che ha tradotto, nella trilogia *Violenza* (1980), *A ciascuno il suo* (1966), *Il contesto* (1971) e *Todo Modo* (1974). La recente monografia di Zlobec padre *Lontananze vicine. Incontri e amicizie italiane di un poeta sloveno* (2012) e una corrispondenza di circa ottanta lettere, custodite da lui e dalla Fondazione Sciascia di Racalmuto, documentano la storia di un legame. Una scrittura

---

* Università Ca' Foscari-Venezia – Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali (tiziana.migliore@unive.it).

Keywords: Friuli; Jugoslavia; liminarità; politica culturale; ponte; Sicilia.

Si riproduce, con qualche adattamento dell'autrice, l'intervento svolto l'11 gennaio 2016 – alla presenza della curatrice del volume – nell'Aula Magna del Liceo Classico, Linguistico e Coreutico «Ruggero Settimo» di Caltanissetta in occasione della presentazione del volume promossa in collaborazione con gli Amici di Leonardo Sciascia.

apparentemente privata, ma attraverso cui dialogano due Paesi, le loro condizioni e risorse. Piano personale e piani storico e sociale si intrecciano.

L'antologia contiene articoli di taglio vario, una conversazione con Zlobec, pezzi giornalistici di Sciascia, una cronologia delle sue tappe in Friuli e nei Balcani, una testimonianza di Giannola Nonino e tavole a colori e in bianco e nero. Ricostruisce un'esperienza storica in sé completa e temporalmente definita, trovando dirimente parlare di Jugoslavia e non di ex-Jugoslavia, come non si parla di ex-Impero romano o di ex-Impero asburgico. Il saggio introduttivo di Ricciarda Ricorda esamina questo "ponte" di vicinanze fra terre lontane. Varcare il confine è una pausa benefica, nei momenti di difficoltà o di lavoro eccessivo, che fa percepire a Sciascia una realtà federativa: croati, serbi e macedoni capaci di vivere insieme. Inevitabile il confronto con la sua isola, per l'elemento musulmano comune alla storia della Sicilia e della Bosnia. Nel descrivere paesaggi e scenari della penisola balcanica, Sciascia instaura un ordine di somiglianze fra *Il ponte sulla Drina* di Ivo Andric e la *Storia dei musulmani in Sicilia* di Michele Amari, «come un ponte gettato fra la città di Višegrad e questa città siciliana in cui scriviamo».[1] "Identità plurale" era, anche per Sciascia, il concetto risolutivo.

Lisa Gasparotto, avvicinandoci nel libro alla figura di Luciano Morandini, spiega le fasi dell'incontro con Zlobec. Nel 1958 Sciascia è invitato a Trieste al Circolo della Cultura e delle Arti, allora diretto da Biagio Marin, per una conferenza su Garcia Lorca. Il Friuli, nei secondi anni Cinquanta, era una marca di confine di eccezionale vivacità culturale, per densità di artisti presenti in loco e quantità di riviste. Fra il 1960 e il 1961 Sciascia entra in contatto con Luciano Morandini, poeta udinese, propugnatore di *Momenti*, di *Situazione*, dei *Quaderni del provinciale*, e direttore, con Loris Fortuna, della rivista *Politica e cultura*. Così, nel 1961, tiene una conferenza al Centro italiano di cultura di Capodistria sul tema "Vita e cultura in Sicilia" e partecipa alla rubrica radiofonica curata da Zlobec per Radio Lubiana, con un intervento sull'idea di letteratura e sulla raccolta di racconti *Gli zii di Sicilia*. Morandini è dunque il tramite di Sciascia per Ciril Zlobec. Lui, Sciascia e Zlobec comparano culture diverse per reperire modelli di vita e di scrittura virtuosi.

La riflessione verteva allora sulla funzione della poesia e sulla trasformazione dell'intellettuale. Le dittature ne avevano messo in crisi la posizione di soggetto trascendente, guida *super partes* della società, mentre il nuovo sistema di organizzazione e diffusione dei saperi riferito a logiche economiche lo andava assoggettando a un modello di pubblico massificato e consumatore. Il movimento neorealista si ritrovò di colpo privo del nucleo di problematiche sociali che lo aveva espresso. Così, al polo opposto della stagione di sperimentazione linguistica, con la neoavanguardia, il Gruppo 63 e il dibattito sulle riviste *Officina*, *Il Menabò*, *Il Verri*, attecchì in Friuli la proposta di Mario Cerroni di un realismo lirico alto, libero da moduli classicheggianti, ma anche resistente a lusinghe propagandistiche e mediatiche. Un'opzione di rinnovamento che trovò sostegno nel *Centro di ricerche*

---

[1] LEONARDO SCIASCIA, *Il ponte sulla Drina*, « Mondo nuovo », Anno III, n. 11, 12 marzo 1961.

culturali "Piero Calamandrei", pensato come appendice dei *Quaderni del provinciale* e promosso da Fortuna per fare della cultura il punto di forza della politica. Sciascia, che nei suoi romanzi cercava ironicamente i modi di questa unione, era lo scrittore giusto al posto giusto.

Un'inedita conversazione con Zlobec e un'analisi del suo carteggio con Sciascia portano Giovanna Lombardo a vagliare le ragioni della sintonia. Nel 1948, dopo la rottura con Stalin, i non allineati, liberi dai vincoli ideologici del periodo tra le due guerre e della rivoluzione, stavano elaborando in Jugoslavia qualcosa di nuovo: una nazione strutturata che rendesse arti e cultura, appoggiate dalla società, l'elemento essenziale della coscienza, un microcosmo per indovinare, più che evidenziare, le possibilità del futuro. Lì si era molto concentrati sugli aspetti sociali e lontani dalle prassi di altri Paesi socialisti, nella misura in cui fiorivano la critica e la polemica interne al sistema, però dirette alla pluralizzazione, politica e artistica. Così il socialismo fioriva. La poesia non era più una confessione personale dei drammi del poeta, ma una voce rivolta alle collettività. «Siccome eravamo dei ricercatori anche in senso etico e morale» (Zlobec).

Dal resoconto di Zlobec, Sciascia aveva intuito l'importanza di quella congiuntura:

> Lui diceva: «guarda, c'è un problema, noi abbiamo perso il tempo favorevole, voi avete sviluppato dal principio una vostra lingua e la vostra coscienza nazionale si è formata sulla letteratura, sull'arte [...] invece in Sicilia si è sviluppata la letteratura dialettale ma questo non basta per la coscienza nazionale, non può esserci un popolo-nazione, nel senso di indipendenza di struttura, se non ha come punto di partenza una lingua che gli concede di esprimersi senza difficoltà nella filosofia e nella scienza».

Gli interventi dello scrittore siciliano sulla letteratura jugoslava – è il tema del contributo di Alessandro Cinquegrani – esprimono il valore della cultura nel connettere idealmente Jugoslavia e Sicilia, a dispetto della violenza della Storia. Lo scrittore di Racalmuto ritiene «inconsciamente ragionevole» il tempo in cui un ponte fu gettato tra le due sponde della Drina, tra l'Oriente e l'Occidente.[2] L'Europa di Andric prevale «sulle illusioni dell'impero asburgico e sul modo di vita americano, che accantona i libri e le idee».[3] Questa ricerca ha avuto forza di generalizzazione, universalità, perché ha attinto al giacimento simbolico-antropologico di terre specifiche, contrastando i processi di globalizzazione. «Il miglior modo di essere cosmopoliti è di non esserlo».[4]

Le traduzioni e la fortuna critica di Sciascia in Jugoslavia, discusse nell'antologia da Martina Ožbot, hanno ampiamente ricompensato questa attenzione, che in Italia ha preso forma concreta grazie all'attività di una casa editrice nissena: l'omonimo Sciascia, Salvatore, spalla di Leonardo in visita nei Balcani, che ha aderito

---

[2] *Ibid.*

[3] L. Sciascia, *Ma Palermo è l'Europa?*, a cura di Stefano Malatesta, «Panorama», 19 giugno 1979.

[4] Id., *Ivo Andric*, «L'Ora», 1-2 novembre 1961.

alle sue iniziative, ospitato e pubblicato scrittori e artisti sloveni. Se è vero, come diceva l'autore siciliano, che «sono i libri ad aver mosso la storia», e non viceversa, senza l'editore Sciascia nulla della cultura di Sicilia e della Jugoslavia sarebbe filtrato nelle rispettive terre e con una risonanza così internazionale. Nella curatela in esame anche gli articoli di Sanja Roić e di Željko Đurić e Danijela Janjić, focalizzati sull'eco dello scrittore siciliano rispettivamente in Croazia e in Serbia, mostrano la generosità della famiglia Sciascia e il ruolo delle pubblicazioni nissene negli scambi intrattenuti. L'impegno di Salvatore Sciascia come intercessore culturale (è lui ad aver dato alle stampe la prima biografia di J.K. Kennedy, allora presidente degli USA e che ha poi ricevuto l'editore alla Casa Bianca), non lo conosciamo abbastanza o lo abbiamo dimenticato.

In particolare il saggio di Neža Pahovnik e Petra Špeh presenta i "Poeti jugoslavi di *Galleria*". Fra il 1949 e il 1959 Leonardo Sciascia ha diretto una delle più prestigiose riviste italiane del Novecento, «Galleria» (1949-1989) appunto, per i tipi di Salvatore Sciascia. Vi hanno collaborato, fra gli altri, Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Elio Vittorini, Eugenio Montale, Italo Calvino, Roberto Longhi, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Federico Zeri. Nel 1961, quando direttore del bimestrale diventa Mario Petrucciani, sotto la responsabilità di Leonardo Sciascia, esce il fascicolo 5-6 illustrato *Letteratura e arte figurativa nella Jugoslavia del dopoguerra*, prima ricognizione italiana della cultura jugoslava e prova della libertà linguistico-espressiva lì esistente. Ospita 64 autori, fra scrittori e artisti, di cui 16 sloveni, 18 croati, 18 serbi, 11 macedoni e 1 montenegrino. Un vero azzardo, per varietà di regioni, di paesaggi, di generazioni: c'è il rischio della faziosità, c'è il problema dell'inquadramento di ogni autore e quello di una sufficiente rappresentatività, dovendo offrire quattro letterature, la serba, la croata, la slovena, la macedone. Raggruppare gli autori in ordine cronologico e non geografico è una scelta eloquente: si rispetta la peculiare differenza jugoslava di etnie, rinunciando all'unità stilistica in nome di un'unità nazionale. In seguito, fra il 1964 e il 1965, escono due numeri monografici *i quaderni di «Galleria»* dedicati, il primo, a Vladimir Makuc, a cura del critico Zoran Kržišnik, il secondo a Joza Horvat-Jaki, curato da Sciascia. Sulla pittura Sciascia ha composto pagine indimenticabili: sulle zoologie fantastiche di Jaki o sulle *Gromače* di Oton Gliha, la terra carsica col suo reticolo di terrazzamenti, «la pazienza come una specie di sortilegio, di agguato dell'uomo di fronte alla natura».[5] Sciascia aveva un debole per gli incisori jugoslavi, in ragione dell'imbricazione tra scrittura e pittura che l'opera grafica sollecitava. La sua indagine dei rapporti fra letteratura e arti figurative meriterebbe approfondimenti.

Ciò detto, è possibile prolungare nell'attualità lo sguardo di Sciascia? Il suo sano atteggiamento 'eterotopico' – la riflessione sull'identità geografica e culturale ha senso a partire dall'alterità, da un luogo e da una cultura altra (Foucault) – unito a una costante del suo pensiero – l'"ordine delle somiglianze", la ricerca di un rapporto tra due volti, due caratteri, due luoghi, tra loro materialmente

[5] L. Sciascia, *Due pittori*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 ottobre 1962.

distanti – lo ha portato a credere che Sicilia-Friuli-Jugoslavia e Caltanissetta-Udine-Lubiana potessero formare, insieme, uno status alternativo ai condizionamenti imposti dalla realtà urbana:[6] la *dimensione liminare*, la provincia, come perno del mondo in opposizione ai centri tradizionali del potere. Fino a riconoscere la sua Europa nei floridi laboratori di cultura delle provincie. Se ne occupa, nell'antologia, Francesco Izzo. Alcune positività marcano la periferia rispetto al centro: la possibilità di un lavoro disinteressato e tranquillo, la non soggezione a estetiche preordinate e l'acquisizione di una più circoscritta misura dell'uomo, che significa, per l'intellettuale ma anche per l'imprenditore, resistenza alle pressioni e alle seduzioni economiche, cioè resistenza al compromesso, e capacità di conservare le ragioni della propria arte.

Non a caso Sciascia rivela il significato del titolo *Il giorno della civetta* non nelle interviste o in articoli di quotidiani nazionali, ma, a sorpresa, in una nota di autopresentazione acclusa alla prima lettera a Zlobec. Messaggio imbottigliato in un documento inedito, nel contesto della Jugoslavia. Ecco l'"eterotopia" e l'"ordine delle somiglianze". «Come la civetta è animale notturno e diventa oggetto di meraviglia se di giorno compare, così la mafia va perdendo in Sicilia le sue caratteristiche *notturne* per comparire alla luce del giorno. Cioè: questo fenomeno delinquenziale che è la mafia, che prima agiva nascostamente, segretamente, ora, grazie a determinate complicità politiche, agisce senza più nascondersi».[7] *Il giorno della civetta* è un'inchiesta sul problema del positivo e del negativo della società al di là dell'ambientazione siciliana.

I fatti dimostreranno quanta sofferenza abbia portato la mancata unificazione della Jugoslavia. Refrattaria per natura ai «tratti di penna che fanno entrare l'uomo nella minoranza, cioè in una sorta di minorità e di minorazione umana»,[8] la Sicilia, invece, saprebbe ancora mutare i limiti mentali sull'accoglienza in soglie.

---

[6] Sciascia ha lasciato non pochi segni a Caltanissetta e su Caltanissetta. Coevi che hanno vissuto il fermento di quegli anni, generazioni successive, che lo hanno bene o male ereditato, fino ai più giovani, spesso ignari della realtà della "piccola Atene" (Sciascia definiva così il capoluogo siciliano negli anni Trenta) possono e devono portare alla memoria la visione che, attraverso somiglianze e differenze con il Friuli e la Jugoslavia, Sciascia si andava formando e avrebbe voluto si sviluppasse di Caltanissetta. Ma oggi, in questo senso, più che di portare alla memoria, bisognerebbe parlare di crearne una, di memoria, laddove le troppe zone d'ombra prevalgono.

[7] L. Sciascia, *Autopresentazione*, Lettera a Ciril Zlobec, Caltanissetta, 5 dicembre 1960.

[8] Id., *Un incontro con Horvat Joza-Jaki* , «Europa letteraria», 25, gennaio 1964.